



Francesco

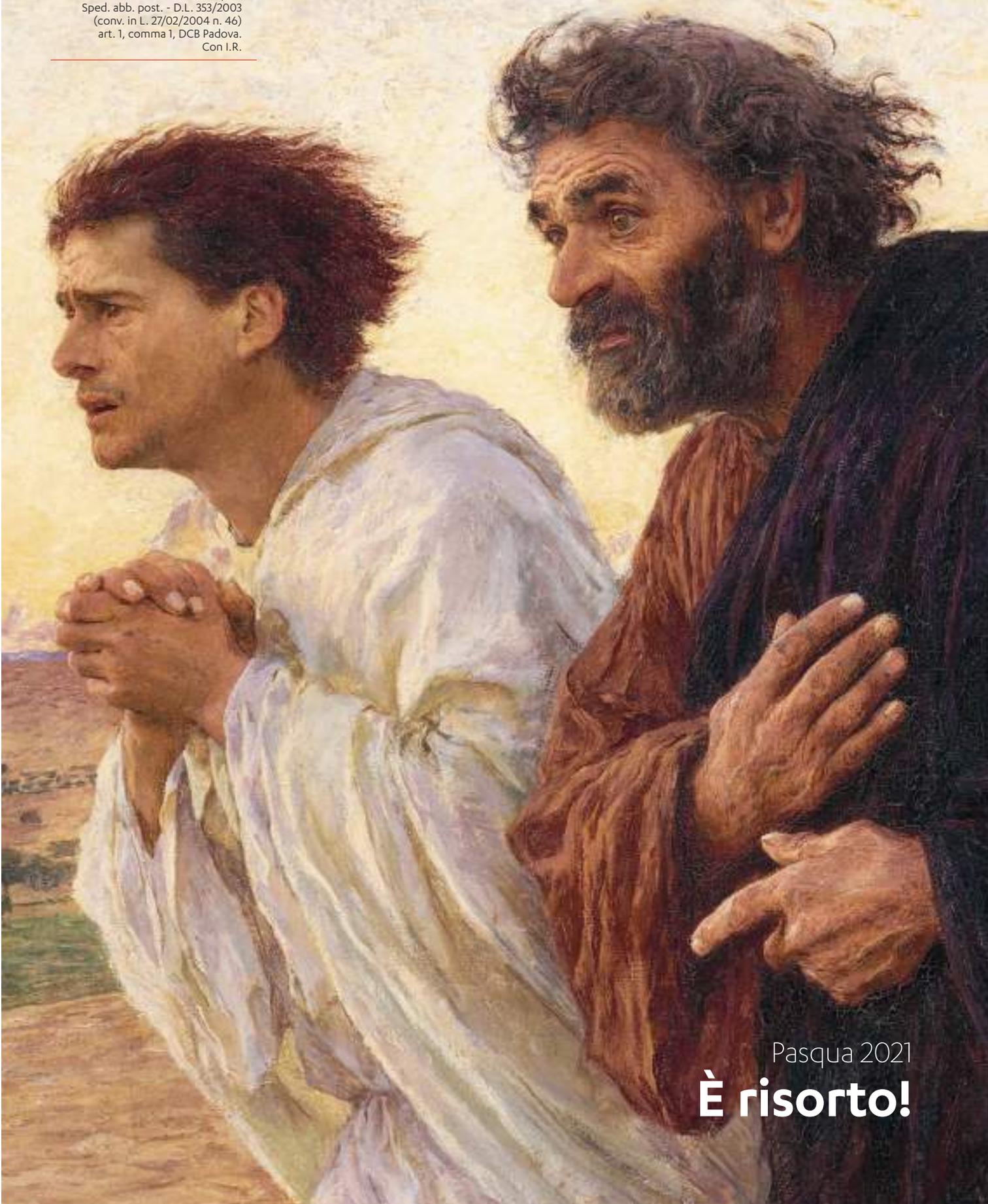
2021

Antonio

Aprile 2021 - n. 4

Poste Italiane S.p.A.
Sped. abb. post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Padova.
Con I.R.

Messaggero di sant'Antonio



Pasqua 2021

È risorto!



Gente di periferia

testo di
**fra Fabio
Scarsato**
illustrazione
di **Luca
Salvagno**

«Un appartamento in centro costa un occhio della testa», oppure: «Andiamo a fare shopping in centro»: due modi di dire comuni, che indicano, ancora prima che un luogo fisico che possiamo segnare con il dito sulla mappa di una città, un luogo piuttosto simbolico ma esplicito. Si tratta di un'ambizione, un sogno, il bisogno di un'identità riconosciuta. Chi «abita» il centro, anche solo per poco più che uno struscio o un panino da passeggio, può annoverarsi tra coloro che contano e sono realizzati. Ma soprattutto, ed è quel che davvero importa, può distinguersi dagli «sfigati»: tutti gli altri, anzi, la maggior parte (chi appartiene a una élite si rincuora arruolandosi tra i «pochi fortunati») di coloro che stazionano ai margini, lontani dal centro, nelle periferie degradate e abbandonate da Dio. Qui si aggira una tribù subumana di sconfitti, incapaci, sfortunati, indegni, parassiti, se proprio vogliamo andar giù pesanti. Ma senz'altro da queste parti tira a campare il popolino, senza meriti né diritti né aspirazioni, dedito tutto il santo giorno a sotterfugi e ripetuti imbrogli pur di sopravvivere, almeno secondo l'immaginario collettivo. Perché l'immaginario è ancora quello magistralmente raccontato da Charles Dickens nei suoi romanzi ottocenteschi. Nonostante Manzoni e la sua «gente poverella»

Il confine
tra centro e
periferia passa
nel cuore
di ciascuno
di noi

riabilitata alla Storia. Sant'Antonio nasce in «centro»; famiglia nobile, ordine religioso rinomato, ricche abbazie, vita invidiabile. Ma, fattosi francescano, si trasferisce letteralmente in periferia. Da un punto di vista abitativo: come tutti i «luoghi» abitati dai frati minori, anche il piccolo conventino di S. Maria

Mater Domini era a quel tempo all'esterno delle mura di Padova. Ed *extra moenia*, fuori dalle mura, era anche l'eremo di Camposampiero e il luogo dell'Arcella, dove vi era un piccolo monastero di clarisse e una casetta dei frati, in cui Antonio morirà. Certo, era un'esigenza anche economica, visto le pressoché nulle finanze dei frati. Ma in realtà era stato lo stesso san Francesco ad aver scritto che era esattamente da queste parti che desiderava stare: lì fuori, dove, al calar della notte, al serrare delle porte, venivano espulsi dalla città poveri, vagabondi e marginali di vario tipo. Del resto, non si leggeva nel Vangelo che anche per Gesù fu così? Non nacque egli proprio in una catapecchia fuori paese? Non morì «fuori della porta della città» (Eb 13,12)? Francesco, che dagli agi e dalle sicurezze di Assisi fu condotto da Dio tra i lebbrosi della piana che si stende ai piedi della città, e perciò da *sopra a sotto*, da *dentro a fuori* (oh, lo racconta lui stesso nel *Testamento*), non volle anch'egli fare altrettanto, chiedendo di

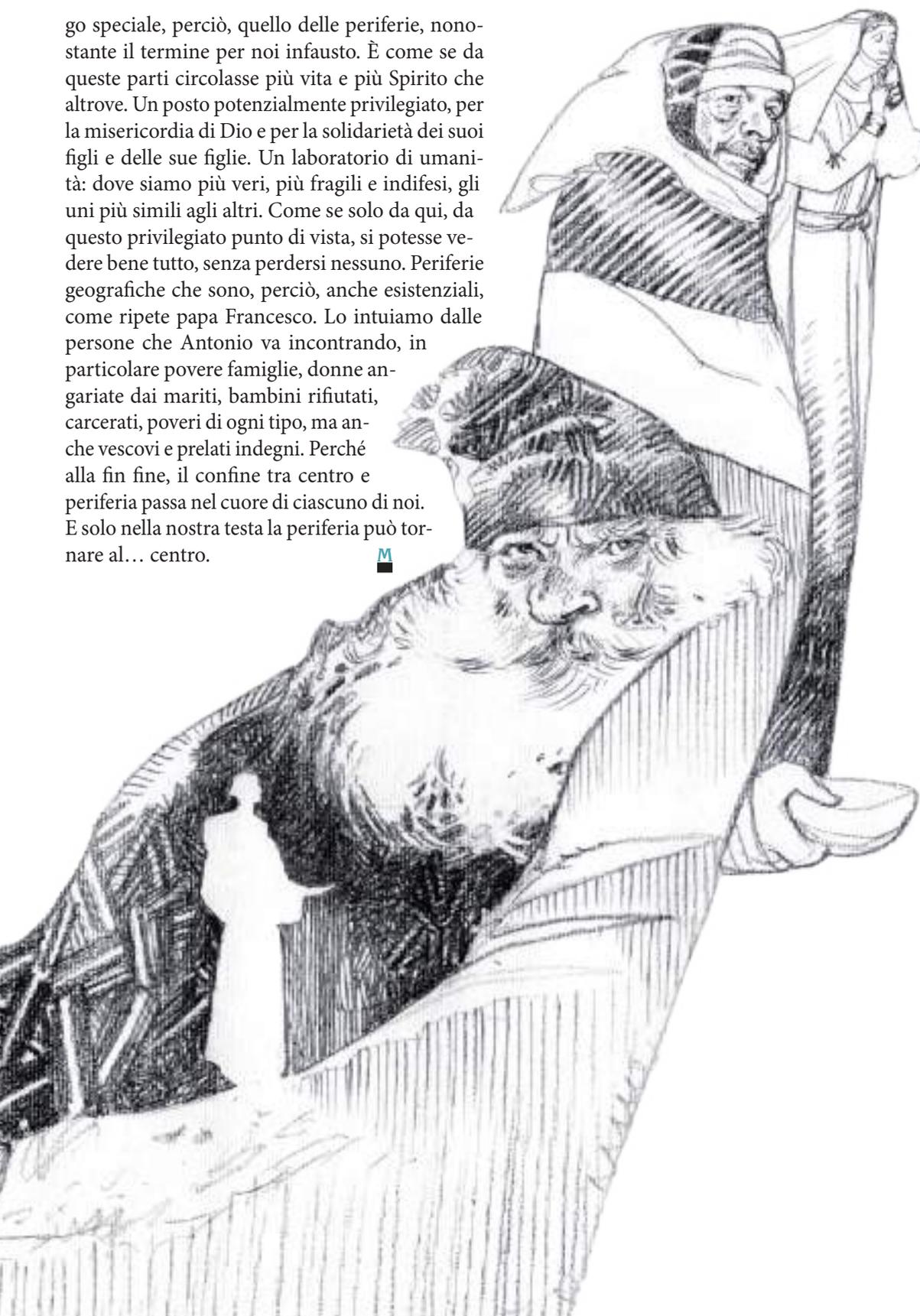
essere seppellito sul Colle dell'inferno, il luogo delle esecuzioni capitali, oltre le mura di Assisi? Un luo-



Luogo speciale, le periferie, tema che abbiamo associato alla Campania nel nostro cammino che ripercorre quello compiuto da Antonio 800 anni fa. Luogo privilegiato per la misericordia di Dio e per la solidarietà dei suoi figli.

go speciale, perciò, quello delle periferie, nonostante il termine per noi infausto. È come se da queste parti circolasse più vita e più Spirito che altrove. Un posto potenzialmente privilegiato, per la misericordia di Dio e per la solidarietà dei suoi figli e delle sue figlie. Un laboratorio di umanità: dove siamo più veri, più fragili e indifesi, gli uni più simili agli altri. Come se solo da qui, da questo privilegiato punto di vista, si potesse vedere bene tutto, senza perdersi nessuno. Periferie geografiche che sono, perciò, anche esistenziali, come ripete papa Francesco. Lo intuiamo dalle persone che Antonio va incontrando, in particolare povere famiglie, donne angariate dai mariti, bambini rifiutati, carcerati, poveri di ogni tipo, ma anche vescovi e prelati indegni. Perché alla fin fine, il confine tra centro e periferia passa nel cuore di ciascuno di noi. E solo nella nostra testa la periferia può tornare al... centro.

M





Scampia

La scuola al tempo del

di Sabina Fadel

Scampia è un quartiere a nord di Napoli, tristemente noto per l'alto tasso di criminalità e le case fatiscenti, tra cui le famose *Vele*, oltre che per le cattedrali nel deserto disseminate qua e là, opere gigantesche rimaste incompiute per mancanza di fondi. Come o' *Mammut*, così ribattezzato dagli abitanti: enormi colonne che, nell'idea originaria, avrebbero dovuto circondare come un grande porticato la piazza dei Grandi Eventi, la principale di Scampia, su modello degli antichi pantheon. Terminati i soldi, le colonne rimasero lì, inutili e minacciose, tanto che ben presto la piazza si trasformò, racconta Giovanni Zoppoli, coordinatore del Progetto Mammut, «in un luogo del male». Quando, nel 2007, all'associazione Compare (nata dieci anni prima per risolvere l'emergenza abitativa delle famiglie di un limitrofo campo Rom) fu chiesto di fare qualcosa per Scampia, gli allora trenta membri del gruppo (quasi tutti studenti universitari) decisero quindi di partire proprio da quel luogo simbolo di degrado.

È sorto così il progetto Mammut, oggi vero fiore all'occhiello del quartiere, che è stato capace, nel giro di qualche anno,

di trasformare quella piazza da minaccia in risorsa. «Mammut – continua Zoppoli –, che è nato come progetto di rete in interazione con molte altre realtà, ha rappresentato sin dal principio il tentativo di lavorare ai temi della giustizia sociale».

A muovere quel primo manipolo di coraggiosi è stata una profonda riflessione. «Noi – specifica il coordinatore – ci riconoscevamo in quella corrente di pensiero che faceva capo a Ivan Illich, ma anche a un filone della psicologia umanistica secondo il quale la relazione d'aiuto, perché funzioni, ha bisogno di presupposti molto saldi. Non volevamo pertanto realizzare nulla di teorico (gli studi su Scampia si sprecano!) ma nemmeno di assistenzialistico. Non intendevamo assecondare il "vittimismo" di chi abita in questa zona; non volevamo scadere nel dualismo vittima/persecutore. Il nostro obiettivo era principalmente politico: incidere sull'ingiustizia attraverso il lavoro sul campo, a partire dal recupero di questa piazza, per poi arrivare ad agire sull'immaginario, sulla formazione dei ragazzi e dei docenti. E col tempo, poi, proprio quest'ultimo aspetto è diventato il nostro specifico». Oggi,



Mammut

«Antonio 20-22» è il progetto che celebra gli otto secoli della vocazione francescana del Santo e del suo primo arrivo in Italia. Dalla Sicilia, dove naufragò, Antonio raggiunse Assisi e poi Padova. Seguendo il suo itinerario, continuiamo anche noi a risalire l'Italia, associando a ciascuna regione attraversata a suo tempo da sant'Antonio un tema che gli fu caro. Per la Campania, quarta tappa, il tema è: le «Periferie».

www.antonio2022.org





infatti, il Mammut lavora *con e nel* mondo della scuola, per trasformarla da luogo del solo «sapere nozionistico», scollegato dalla realtà, a motore di cambiamento sociale, umano, politico.

«Come Mammut – spiega Zoppoli – vogliamo imparare e insegnare il recupero degli spazi pubblici attraverso un modo nuovo di fare scuola, in una sperimentazione didattica che accomuna docenti e studenti. Abbiamo cominciato portando le scuole di Scampia e delle zone limitrofe – parliamo di quasi quattrocento bambini – in piazza una volta l'anno per realizzare laboratori, cacce al tesoro, esperienze di teatro e di musica. Abbiamo dato vita, più di recente, al Mammutbus, un ludobus che stiamo cercando di far diventare sempre più funzionale agli spazi esterni dove fare lezione. E abbiamo realizzato due giornali: “Il Barrito del Mammut”, vera e propria esperienza di scrittura collettiva realizzata da ragazzi e insegnanti, e “L'A.PE” rivista di ricerca, di arti e pedagogie del Centro Territoriale, che si rivolge soprattutto agli insegnanti. E dalle esperienze di questi anni sono nati anche due libri: *Come partorire un mammut (e non rimanere schiacciati sotto)* e *Come far passare un mammut attraverso una porta (e non fracassarla)*, documentazione di tutti i percorsi intrapresi nelle scuole».

L'attività di formazione si è sempre più consolidata con il passare degli anni. «Pur mantenendo tutte le attività di animazione, il nostro obiettivo principale è oggi quello di portare la scuola fuori della scuola – chiosa Zoppoli – attraverso un la-

voro di sensibilizzazione degli insegnanti e delle istituzioni. Lo ripeto: vogliamo non solo che i ragazzi si riappropriino del loro territorio, ma anche che la scuola sia sempre più luogo di formazione a una cittadinanza attiva e responsabile».

Sembrerebbe un'utopia in questo ambiente periferico, nell'immaginario collettivo destinato a restare scenografia di serie come *Gomorra*. «Eppure le periferie possono essere luogo generativo, di nascita e di rinascita – conclude Giovanni Zoppoli –. Perché, da sempre, il nuovo arriva dalle periferie, geografiche o esistenziali che siano. Basti pensare a figure come Maria Montessori, la cui esperienza si è sviluppata accanto ai bambini con difficoltà, anche se poi è diventata appannaggio dei più ricchi. Ma noi siamo convinti che le cose possano cambiare. L'emergenza covid (al di là dell'aspetto drammatico) rappresenta in tal senso una grande opportunità: finora tutto era bloccato, stagnante; la lezione tradizionale pareva l'unica possibilità. Nel giro di un anno, abbiamo visto invece che un cambiamento è possibile. Speriamo davvero che, passata l'emergenza, tutto non torni come prima. Quest'anno abbiamo scelto di concentrare l'attività di ricerca che fa da sfondo al lavoro con le scuole attorno al tema: “Di necessità virtù...”, una sfida per ragazzi e insegnanti ma anche per le istituzioni. Vogliamo dimostrare che un evento critico è sempre occasione di cambiamento: che diventi un'apertura e non una chiusura dipende da tutti noi». (ha collaborato Nicoletta Masetto)

La pandemia ha colpito duramente le persone senza fissa dimora. Per questo, a Napoli, un progetto sostenuto ora anche da Caritas sant'Antonio, vuole restituire alla città un tradizionale luogo di carità: il Real Albergo dei Poveri.

La facciata del palazzo, che con i suoi 400 metri è la più lunga d'Europa, è un colpo d'occhio che si perde nel ventre di Napoli. Piazza Carlo III, Real Albergo dei Poveri o palazzo Fuga, conosciuto nei secoli come Reclusorio e Serraglio, dal 1995 è patrimonio mondiale dell'Unesco. In questo luogo, nel 1751, Carlo III di Borbone volle ospitare in un'unica grande struttura tutti i poveri, gli orfani e i mendicanti del regno. Da qui, quasi tre secoli dopo, parte una delle più grandi sfide per la città: ristrutturare un'ala del complesso per farne un centro polifunzionale in cui fornire nuovi servizi e tutele ai senza fissa di-



«Nessuno sia lasciato

di Nicoletta Masetto



mora. Una realtà, già difficile, divenuta vera emergenza nel corso della pandemia. L'intervento per il Real Albergo dei Poveri vede insieme al lavoro Comune e associazioni, cui si aggiunge ora anche Caritas sant'Antonio impegnata nel progetto di apertura di uno Sportello legale.

Dal 2018 il Comune, con una donazione da parte del Rotary Club, ha completato la prima parte, aprendo lo spazio docce e servizi igienici, attivando il segretariato sociale e la possibilità di accesso alla lavanderia e al «guardaroba sociale». Il progetto si è arricchito di un ambulatorio medico, grazie alla generosità della diocesi. Ora

l'apertura dello Sportello legale. In tutto questo non mancherà il supporto che Caritas sant'Antonio darà all'iniziativa, proprio per ricordare il passaggio di Antonio, 800 anni fa, lungo queste terre. Anima del progetto è padre Alex Zanotelli, dell'Ordine dei Missionari comboniani, portavoce del Comitato di cittadini che nel frattempo si è costituito. «È la popolazione delle persone senza dimora quella che restituisce immediatamente la fotografia dello stato di salute del nostro tessuto sociale e di quanto efficaci siano gli interventi in materia di welfare che gli enti pubblici sono in grado di mettere in campo – spiega padre Alex –. Nel corso di quasi dieci anni, Napoli ha visto aumentare in maniera esponenziale il numero delle persone, uomini e donne di ogni nazionalità, finite a vivere in strada. Se tra il 2011 e il 2012 si contavano circa 600 persone in condizione di assoluta povertà, nel 2019 si arrivava a 1.700 e, nel corso del 2020, quasi a 2 mila. Dai territori, e la città ne è un chiaro esempio, sono nate esperienze che tengono insieme organismi del volontariato laico e cattolico e terzo settore, specializzate nella creazione e gestione di servizi dedicati alla presa in carico globale dei più fragili». L'individuazione del Real Albergo dei Poveri come sede di un centro polifunzionale è sembrata da subito la soluzione naturale, sia per la storia di questo edificio sia per la posizione centrale, facilmente raggiungibile dai diversi punti della città. «Quando una persona affronta condizioni socio-economiche tali da ritrovarsi a vivere in strada – aggiunge Zanotelli –, la prima grave conseguenza a cui deve fare fronte è la perdita progressiva dell'iscrizione anagrafica e della validità dei documenti di riconoscimento, con relativa sottrazione dei più elementari diritti di cittadinanza. Lo Sportello legale avvierà un percorso di consultazione per il riconoscimento dei diritti fondamentali, permettendo di avvalersi di un consulente giuridico per pratiche non solo relative ai migranti, ma anche a vertenze familiari». L'intervento sarà affidato all'opera volontaria di legali che, già intercettati da padre Alex, si dedicheranno alla cura delle persone più fragili, potenziando la rete già esistente degli avvocati di strada. Il Real Albergo dei Poveri potrà così tornare alla sua antica vocazione. Perché nessuno venga lasciato indietro.



indietro»



CESARE ABBATE / ANSA

Segui il progetto su www.caritasantonia.it



Ricostruire

di fra Danilo Salezze

«Fortunato colui che toglie da sé il cuore di pietra e prende un cuore di carne (cf. Ez 11,19), che, colpito dalle miserie dei poveri, soffre con loro affinché la sua compassione diventi il loro sollievo e il loro sollievo segni la distruzione della sua avarizia».

*Sant'Antonio,
La Risurrezione del Signore*



«**B**ravo don Mimmo, hai mantenuto lo sguardo evangelico che ti conosco da quando siamo diventati amici, tanti anni fa!»: don Renzo, che condivide con don Marco la cappellania del mega – ahimè – ospedale covid di Monselice (PD), è troppo felice per la nomina di don Domenico Battaglia a nuovo arcivescovo di Napoli. Ne parliamo un mercoledì mattina al bar dell'ospedale, dove puntual-

mente ci ritroviamo per organizzare gli altri servizi pastorali nel nostro territorio. E mentre infermieri, medici e personale sanitario ci sfrecciano intorno tra un ciao, una richiesta di preghiere e una gomitata di incoraggiamento in un tempo per loro così duro, don Renzo ripete le parole di monsignor Battaglia nel suo esordio partenopeo: «Dio entra nella storia dalla parte dell'uomo, di ogni uomo: dalla parte di coloro che

un cuore di carne



MANUEL DORATI / NURPHOTO VIA GETTY IMAGES

sono emarginati, che cercano la giustizia. Entra dalla parte di ciascuno di noi». Entra dalla parte del cuore, quindi, perché è la più umana. Incuriosito, sono andato a rileggere quella omelia e vi ho trovato il ricordo dell'incontro del futuro alto prelato con un giovane uomo ormai «finito» da uno stile di vita autodistruttivo, e il racconto di come quell'impatto abbia profondamente segnato entrambi nel bene. Vi ho scor-

to un'assonanza con l'incontro tra san Francesco e il lebbroso, nel quale è sempre rimasto incerto chi avesse ricevuto di più. Già, quando umanità e Mistero sono «in presa diretta» è possibile una novità rivoluzionaria che può partire solo dal cuore, un cuore che, come dice Antonio, riprenda la sua consistenza di carne e sia capace di una compassione che dia sollievo e distrugga l'avarizia, prima causa di tanti mali per sé e per la

comunità degli uomini e delle donne. Don Domenico conosce il mondo della droga e le sue correlazioni, ora si farà carico di altri gravi problemi di degrado che interessano la sua bellissima terra di Campania, aggredita da un'avarizia senza limiti, in cui colludono bassi interessi di tutte le latitudini italiane. Quanti e quali gli sfregi, nella Terra dei Fuochi (nella foto, ndr), a tutto l'ecosistema – dalle coltivazioni agricole alle falde acquifere –, che hanno causato i sempre più numerosi tumori che si sono portati e si portano via la vita dei bambini? Che ne è della passione civica e civile di Nadia Toffa, di Roberto Saviano, delle denunce di don Patriciello e di padre Zanotelli e di tanti altri «eroi normali»?

Dio sembra entrare nella storia mostrando l'uomo che muore a causa di altri uomini, con l'arrogante complicità di poteri per niente occulti. Ma, sant'Antonio nostro caro, è possibile davvero un cambiamento del cuore? Tu dici: «Credere vuol dire "dare il cuore" a Dio» mentre «chi non crede, non dà il cuore a Dio ma al diavolo, alla carne, al mondo», ma quando una nuova compassione salverà, proprio in nome di Dio, dal degrado interiore il cuore degli avari e allora anche la terra potrà avere respiro e profumare di gioia? Carissimo arcivescovo Domenico, sant'Antonio ti accompagna.

M



Sant'Antonio del Porto

di Sabina Fadel

Ogni anno, a Palinuro, in Campania, una processione in mare ricorda quanto avvenuto il 25 settembre 1949, quando, per intercessione del Santo, due pescatori vennero miracolosamente tratti in salvo nel corso di una tempesta.

Ci sono scorci di questa nostra Italia che lasciano letteralmente senza fiato. È il caso del Cilento, nel sud della Campania, una zona che pare baciata da Dio, tanto è bella. Qui incontriamo, in prossimità dell'omonimo Capo, la cittadina di Palinuro, frazione del comune di Centola in provincia di Salerno, che deve il suo



WWW.ILOVEPALINURO.IT

nome, secondo la leggenda riportata da Virgilio nel V canto dell'*Eneide*, all'omonimo nocchiero di Enea, caduto in acqua in questo braccio di mare a causa del sonno. La leggenda tenta in realtà di spiegare una delle caratteristiche del luogo: questo alto tratto di costa a strapiombo sul mare non offre infatti facili punti di approdo, quando le condizioni meteorologiche avverse lo richiederebbero, lasciando così i naviganti alla mercé delle burrasche.

Una luce nel buio

E proprio al mare è legata la vicenda che ha portato sant'Antonio a essere particolarmente venerato anche in questa zona, tanto che ancora oggi, a settembre, si celebra ogni anno la festa di Sant'Antonio del Porto. Ma facciamo un passo indietro. È il 1949, per l'esattezza il 25 settem-

bre. Il mare è calmo. I pescatori escono con le loro barche. Ma, all'improvviso...

A narrare il seguito della vicenda è Artemio Belonoskin – figlio di Giacomo detto «u' russo», uno dei protagonisti di quella giornata – che, nell'aprile del 2012, ha affidato il racconto tante volte ascoltato dal padre alle pagine del volume *Palinuro: racconti di gente di mare*, curato da Maria Luisa Amendola ed Ezio Martuscelli (pubblicato dall'Associazione progetto Centola). Giacomo Belonoskin, approdato a Palinuro dopo una vita avventurosa, era, nel 1949, motorista del San Pietro, «un barcone dalla prua alta e superba e dotato di un potente motore diesel» che gli consentì di affrontare quella tempesta rimasta nella storia dei palinuresi.

«Al mattino di quel 25 settembre – esordisce Artemio – il tempo era bello, per cui molti pescatori, proprietari di barche a remi, si spinsero al largo, per la pesca del pesce spada. Nulla faceva prevedere che nel pome-

riggio si sarebbe scatenato l'inferno! Verso le ore 15 il cielo improvvisamente si rabbuiò, il vento prese a soffiare dal nord e le onde del mare si sollevarono, spumeggiando senza sosta. Lampi e tuoni si impadronirono dell'aria. Le barche che erano al largo di Capo Palinuro non si videro più: furono ore di panico! Molti palinuresi scesero sulla spiaggia del porto, insieme ai familiari dei pescatori che non erano riusciti a raggiungere la riva. Era quasi buio e una barca con a bordo due uomini non era ancora rientrata. Erano Mauro Pepoli "Ciucclatera" e Salvatore Del Gaudio "u' zitu". Sacco Amodio si recò dai proprietari del San Pietro e chiese il permesso di uscire nella tempesta, con il loro motopeschereccio, sperando di ritrovare la barca dispersa. Nicola Amendola (proprietario del San Pietro, ndr) disse che valeva la pena di rischiare la barca, per salvare delle vite umane, purché Giacomo, il motorista,

25 settembre

La processione in mare per la festa di Sant'Antonio del Porto, a Palinuro (SA): nella barca al centro della foto è riconoscibile la statua del Santo. Nella pagina seguente: Jacopo Avanzi, *Martirio di San Giacomo*, Cappella di San Giacomo, Basilica del Santo a Padova, 1375 circa, particolare.

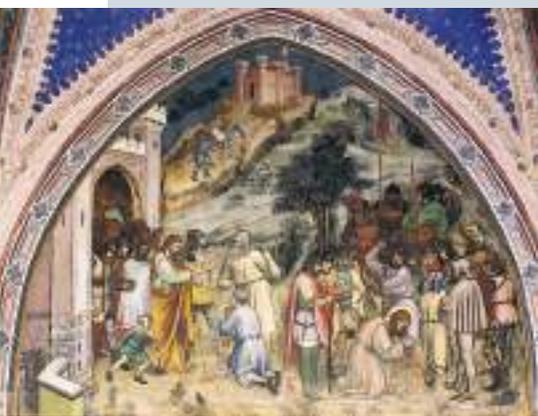
ZOOM**La lunetta del Martirio**

La tappa artistica e spirituale di questo mese esplora un'altra raffigurazione affrescata della Cappella di San Giacomo, che gli esperti attribuiscono, concordi, all'affrescatore bolognese Jacopo Avanzi. La troviamo, una volta superata la soglia della Cappella, sulla parete di fondo, nel registro superiore, al centro, sopra il Crocifisso e vi possiamo apprezzare la vicenda illustrata del *Martirio di san Giacomo apostolo*, aderendo alla linea leggendaria della *Legenda Aurea* di fra Jacopo da Varazze.

Che cosa ci offre l'arte frescante di Jacopo? Egli illustra per noi, in una impaginazione compositiva da strip *ante litteram* a due fasi, senza soluzione di continuità, il momento supremo in cui l'apostolo viene decapitato. Sullo sfondo naturalistico di un paesaggio collinoso ed erto, brullo perché depauperato dall'usura del tempo di piante dipinte a secco; dalla porta della città, sulla sinistra, esce un truce corteo di armati che trascina, per decapitarlo fuori dall'urbe, l'apostolo condannato a morte. San Giacomo trova egualmente il tempo per guarire un paralitico, attento più ai bisogni dell'altro che al proprio destino imminente, recando come frutto la conversione dello scriba Iosia che lo strattona con la fune. Sulla destra, i personaggi disposti a semicerchio attorno a san Giacomo inginocchiato, che attende in preghiera il colpo omicida del boia. Su questa superficie Jacopo azzarda la sua tavolozza più singolare, dove rossi e verdi si rincorrono, rimbalsandosi col celeste e il rosato sapientemente contrapposti. La narrazione è di drammatica immediatezza, inscenata con modalità più mature rispetto alle lunette precedenti; più ariosi gli spazi, sintetizzando paesaggi aperti, architettura cittadina e disposizione articolata dei personaggi, ritratti in modo energico e sicuro anche di spalle, agghindati secondo la moda più raffinata di fine Trecento. Che cosa raccogliamo, reduci da questa immersione tra forme, colori e azioni? Valicando le influenze magnetiche dell'affresco, Jacopo Avanzi ci ha trasportati nell'attimo disponibile e assorto del silenzio, dove cogliere il valore dell'amore fino al sacrificio di sé, di cui l'apostolo si fa testimone fino al sangue. Il nostro animo si è nutrito

di questa sosta meditativa, placando così il disordinato e sospeso dialogo segreto e autocentrato con noi stessi. L'intuire che ci appartiene usufruisce ora di commozioni intime e vibranti, basi sicure e nuove per riguadagnare, con fiducia, il nostro pellegrinaggio nella vita.

fra Paolo Floretta



GIORGIO DEGANELLO / ARCHIVIO MSA

fosse disposto a farlo. Giacomo era già pronto: aspettava solo il consenso dei padroni; quindi fece tirare gli ormeggi e partì dal porto, beccheggiando terribilmente sulle onde. Il San Pietro scomparve dietro la punta di Capo Palinuro, mentre i familiari e gli amici dei pescatori dispersi si riversarono nella Cappella di Sant'Antonio, che si trova sulla spiaggia. Cominciarono a tirare ininterrottamente la corda della campana, al cui suono si unì il pianto disperato delle madri e delle mogli». Fu allora che accadde l'inspiegabile.

È ancora Artemio, il figlio di Giacomo Belonoskin, a riportare il racconto del padre: «Affacciatosi dalla zona sottocoperta, dove era il motore, Giacomo vide in quel buio una luce occhieggiare sul mare in tempesta e gridò ad Amodio di raddrizzare il San Pietro nella direzione in cui aveva visto il segnale luminoso. Amodio ruotò il timone nella direzione indicatagli, e Giacomo spinse al massimo il motore. Chiamarono, gridarono il più forte possibile, sfidando gli spruzzi violenti dell'acqua, nella speranza di ritrovare i dispersi. La rotta indicata da Giacomo e seguita da Amodio, nelle tenebre, senza alcun mezzo di orientamento, li portò alla meta. Incontrarono i pescatori dispersi che, perduti i remi, stremati dalla violenza del mare, si reggevano a stento nella barca piena d'acqua. Giacomo, appena li vide, esclamò: "Meno male che avete acceso quella luce, altrimenti non vi avremmo trovati". Mauro Pepoli rispose: "Ma di quale luce parli? Di quale segnale? Noi non abbiamo niente. Siamo bagnati dalla testa ai piedi; non potevamo accendere nulla, anche se avessimo avuto qualcosa per farlo". Tirati a bordo i due naufraghi, con non poca difficoltà, il San Pietro puntò verso il faro di Palinuro, unico segnale che si poteva seguire in quella notte di tempesta. Raggiunto il porto e raccontato l'accaduto, si gridò al miracolo ottenuto per intercessione di sant'Antonio».

Secondo il racconto di altri presenti, mentre il San Pietro era impegnato nel salvataggio, la statua del Santo custodita nella Cappellina a lui dedicata (che risale alla seconda metà del XVI secolo) venne portata sulla spiaggia e rivolta verso il mare. E ancora oggi, nei tre giorni della festa di Sant'Antonio del Porto, a fine settembre, la stessa statua viene portata in processione fino alla spiaggia e poi, caricata su una barca scortata da decine di natanti, fino al luogo del salvataggio miracoloso.



Antonio 20-22

Cammino ed eventi sulle orme del Santo negli 800 anni dalla vocazione francescana di sant'Antonio di Padova

Il progetto «Antonio 20-22» celebra un triennio di anniversari: nel 2020 la vocazione francescana di sant'Antonio; nel 2021 il suo arrivo in Italia e il primo incontro con san Francesco d'Assisi; nel 2022 la predica di Forlì, con la quale il popolo di Dio per la prima volta lo scopre.

In attesa di percorrere a **piedi a staffetta nella primavera 2022** il cammino da Capo Milazzo a Padova, ha preso il via l'iniziativa **Sulla strada di Antonio. Dal naufragio all'incontro in 10 tappe**, appuntamento settimanale di video collegamento in streaming tra la Basilica del Santo di Padova e alcuni dei luoghi antoniani più significativi del Sud-Centro Italia, nel solco del Cammino di sant'Antonio.

Dopo l'esordio a Capo Milazzo (27 marzo), si riprende in aprile (l'8 a Messina; il 15 a Palmi; il 22 a Lamezia Terme; il 29 a Rotonda) e in maggio (il 6 a Cava de' Tirreni, il 14 a Nocera Inferiore; il 20 a Rieti; il 27 a Terni), per concludere sabato 29 ad Assisi.

Alcuni tratti di cammino a piedi (**Montepaolo – Rimini; Gemona del Friuli – Padova**) rimangono programmati per la seconda metà del 2021. In ogni regione interessata dal tracciato sono previsti eventi di carattere culturale e religioso, legati a singoli aspetti della spiritualità antoniana.



Segui «Antonio 20-22» sul «Messaggero di sant'Antonio», sui canali social dell'evento e su www.antonio2022.org

Promosso da



Delegazione Peregrinatio antoniana

Col patrocinio dell'intera famiglia francescana

